

49-50.

QUADERNI VENETI

diretti da Eugenio Burgio

e da Ginetta Auzzas, †Sante Bortolami, Francesco Bruni,  
Patrizia Cordin, Elvio Guagnini, Erasmo Leso,  
Ivano Paccagnella, Paolo Pecorari, Guido Santato, Lorenzo Tomasin

Editi sotto gli auspici  
del Centro Interuniversitario di Studi Veneti

*Comitato di redazione*

Tiziana Agostini  
Michele Bordin  
Emilio Lippi  
Ricciarda Ricorda  
Silvana Tamiozzo Goldmann  
Piermario Vescovo

(reg. Trib. Ve 1426 del 17.09.2002 – ISSN 0394-2694)

ISBN 978-88-8063-671-7

Indexed in:

IBZ – International Bibliography of Periodical Literature

IBZ – CD-Rom

I manoscritti (accompagnati da un dischetto con il *file* corrispondente e dalla indicazione dell'applicazione utilizzata) vanno indirizzati a: *Quaderni Veneti* – Direzione, Eugenio Burgio, Università Ca' Foscari, Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza, Dorsoduro 3484/d, I-30123 Venezia.

Gli ordini vanno indirizzati a Longo Editore

Via Paolo Costa 33 – 48121 Ravenna (tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554)

e-mail: [longo@longo-editore.it](mailto:longo@longo-editore.it)

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale nr. 14226484

intestato a Longo Editore, via Paolo Costa 33, 48121 Ravenna.

© Copyright A. Longo Editore, 2011

All rights reserved

Printed in Italy

49-50

Gennaio-Dicembre 2009

# *QUADERNI VENETI*

diretti da Eugenio Burgio

e da Ginetta Auzzas, †Sante Bortolami, Francesco Bruni,  
Patrizia Cordin, Elvio Guagnini, Erasmo Leso,  
Ivano Paccagnella, Paolo Pecorari, Guido Santato, Lorenzo Tomasin

LONGO EDITORE RAVENNA



## SOMMARIO

- 7 ALVISE ANDREOSE  
*Censimento dei testimoni della “Lamentatio Beate Virginis”  
di Enselmino da Montebelluna. III*
- 39 PAMELA GENNARI  
Sui rapporti tra i codici della redazione VB del *Milione*
- 67 VERONICA GOBBATO  
*La Historia della Armenia di Marco Polo.*  
Il ms. Palatino 318 della Biblioteca Palatina di Parma  
e la tradizione di un rimaneggiamento veneto del *Milione*
- 103 MARIA TERESA LANERI  
Lorenzo Zane.  
Allievo, amico e protettore di Lorenzo Valla
- 131 MARA NARDO  
Il viaggio di Bianchetti a Corfù.  
Fra antichi e moderni, la via veneta al Romanticismo
- 187 JAVIER GUTIÉRREZ CAROU  
Ancora su Carlo Gozzi e la Veneta Letteraria Accademia:  
gli apporti del Fondo Gozzi
- 201 GIANPIER NICOLETTI  
Dal testo al contesto: città e campagna nel romanzo *Fine d’anno*  
di Paola Drigo
- 223 ANDREA VERRI  
Appunti su *Domani improvvisamente* di Pier Maria Pasinetti

- 253 LAURA NASCIMBEN  
Tra la fedeltà «a quel mondo arcaico»  
e la ricerca del «dire primitivo».  
Note sul lessico nella narrativa di Mauro Corona
- 281 GIULIO IACOLI  
Notizie da un comune paesaggio.  
Riflessioni a partire da due volumi recenti  
su Zanzotto e Piovene
- 299 DAMIANO BENVENÙ  
Intervista con Gian Mario Villalta
- 309 LORENZO RENZI  
Aulo Donadello (1936-2009)

### **Recensioni**

- 315 Stefania Segatori, recensione a IPPOLITO NIEVO, *Scritti giornalistici alle lettrici*, a cura di Patrizia Zambon
- 319 Lisa Gasparotto, recensione a *Giacomo Noventa*, a cura di Antonio Daniele

ANDREA VERRI

Appunti su *Domani improvvisamente*  
di Pier Maria Pasinetti<sup>1</sup>

La vicenda di *Domani improvvisamente* di Pier Maria Pasinetti è ambientata nella contemporaneità e si svolge per lo più in Italia, a Roma e in Vene-

<sup>1</sup> Tutti i romanzi di P.M. Pasinetti pubblicati in vita sono fuori commercio. Per anni ha insegnato all'U.C.L.A. di Los Angeles letteratura italiana e *world literature*, trascorrendo dunque sei mesi all'anno a Venezia e sei in America, e anche per questo la sua carriera letteraria in Italia è stata difficile (in merito cfr. in particolare le interviste a P.M. Pasinetti, *Il mal d'America*, in U. RUBEO, *Mal d'America. Da mito a realtà*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 119, 121-122; e *Piccola conversazione veneziana, Dialogo di Pier Maria Pasinetti con Jean-Marie Planes*, Bordeaux, Éditions confluences, 1996, pp. 8-15). Il suo primo volume è una raccolta di tre racconti: *L'ira di Dio: Tre racconti*, Milano, Mondadori, 1942. Il primo romanzo, *Rosso veneziano*, Roma, Carlo Colombo, 1959, viene pubblicato da una piccola casa editrice, dopo essere stato rifiutato da altre, e non ha successo; nel 1960 viene pubblicato dalla *Random House* in America, dove vende abbastanza bene. Sorte migliore ha il secondo, *La confusione*, Milano, Bompiani, 1964 (riveduto e ampliato col titolo de *Il sorriso del leone*, Milano, Rizzoli, 1980). In seguito, viene ripubblicato il primo romanzo, *Rosso veneziano*, nuova ed. riv., Milano, Bompiani, 1965, dal quale verrà tratto uno sceneggiato televisivo, omonimo, nel 1976 (sceneggiatura di Diego Fabbri, Pier Maria Pasinetti, Marco Leto e regia di Leto stesso, vd. [http://www.teche.rai.it/cron/fiction/sceneggiati\\_fiction05.html](http://www.teche.rai.it/cron/fiction/sceneggiati_fiction05.html)). Seguono gli altri romanzi: *Il ponte dell'Accademia*, Milano, Bompiani, 1968; *Domani improvvisamente*, Milano, Bompiani, 1971 (si tratta della prima e unica edizione, dalla quale citeremo); *Il Centro*, Milano, Rizzoli, 1979; *Dorsoduro*, Milano, Rizzoli, 1983; *Melodramma*, Venezia, Marsilio, 1993; *Piccole veneziane complicate*, Venezia, Marsilio, 1996; *A proposito di Astolfo*, Spinea (VE), Helvetia, 2005. Postumo e incompiuto è il romanzo autobiografico *Fate partire le immagini*, a cura di S. TAMIOZZO GOLDMANN, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2010.

*Dall'estrema America*, Milano, Bompiani, 1974, raccoglie con ritocchi e aggiustamenti articoli scritti per il *Corriere della sera* dal '64. Scrive anche per il cinema: collabora con Michelangelo Antonioni (col regista e altri lavora alla sceneggiatura de *La signora senza camelie*, 1953, cfr. *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2008*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2007, p. 2706) e Franco Rossi (collabora alla scrittura di *Smog*, 1962 cfr. L. SANGUINETTI WHITE, *Incontro con Pier Maria Pasinetti*, «Italian Quarterly», 102, XXVI, 1985, p. 15).

to, soprattutto nella provincia di Padova, dove la campagna si incontra con la laguna di Venezia, vicino ad un paese di nome Brusò.

Il protagonista, Rodolfo Piglioli-Spada, è un giornalista di successo. A seguito dell'acquisizione del periodico per cui lavora da parte di un gruppo economico internazionale, si trova emarginato nell'azienda e, non condividendo assolutamente i criteri con cui il giornale ora viene diretto, scappa.

Si rifugia, per salvare la propria umana individualità e autonomia di pensiero, in una villa nella campagna veneta, a Brusò, di proprietà dell'amico Angelantonio Fornasier. Egli è un avventuriero con interessi nel gruppo che ha comprato il periodico col quale Rodolfo collaborava.

Attorno a questo primo fatto si dispongono molti altri personaggi.

Innanzitutto, la famiglia del giornalista: la moglie Laura Horst, la figlia Genzianella, il fratello Camillo, molto più vecchio e ambasciatore in pensione, e sua moglie Adele.

Con Laura non ha più un vero rapporto e si rifiuterà per tutto il romanzo di incontrarla; con il fratello non ha mai avuto un legame affettivo: i due si detestano. L'unico parente con cui ha un'intesa è la figlia che, presto, di nascosto dagli altri congiunti, viene portata dal padre nella villa di Brusò, dove rimarrà.

Vi è poi una serie di amici e conoscenti, oltre al già citato Fornasier.

Matilde Apicetta, preside in pensione, è molto amica di Maria Laura e quasi sempre nel corso del romanzo apparirà al suo fianco.

Remigio Ferro è un regista nevrotico a rischio di processi per aver fatto girare alcune scene immorali a delle ragazzine; viene mandato da Angelantonio Fornasier e Matilde Apicetta a Brusò, dove è accolto da Piglioli-Spada di cui diventa un fidato amico.

Diego Boldrin è un giovane giornalista, fedelissimo allievo di Piglioli-Spada dal quale ha imparato il mestiere e con il quale condivide l'opposizione all'organizzazione aziendale voluta dalla nuova proprietà del giornale. Nonostante ciò, non sarà mai ricevuto dal suo maestro a Brusò, perché in grado di disturbare l'equilibrio lì creato.

Tra gli amici di Rodolfo Piglioli-Spada sono da annoverare tutta una serie di figure secondarie, ma che costituiscono i normali frequentatori della villa di Brusò e il nucleo originale di quanti, lì e nei dintorni accolti, formeranno una specie di comunità informale.

Il primo che incontriamo è Vittorino, il figlio di Angelantonio Fornasier. Spesso lo accompagnano alcuni amici: un ragazzo, Luigi, le due gemelle Spadone, giovani anche loro, e Achille Ceolin, un signore adulto. Per ultimi in ordine di apparizione conosciamo un'eccentrica signora che si fa chiamare Contessa Spadone e il maestro di Caerne, il bravo e umano insegnante della scuola presso la quale Vittorino supera l'esame di scuola media, dopo una serie di bocciature.

Tutt'altro che amici sono invece le persone con incarichi nell'azienda internazionale che ha acquisito il giornale.

Il dirigente italiano, autore della ristrutturazione che esclude il protagonista, è Benito Giuseppe Crocetti Vidal<sup>2</sup>, dopo Pigioli-Spada il personaggio più importante del romanzo. Si tratta di un giovane poco più che trentenne, sano, all'apparenza equilibrato, vergine, asettico, teso a imporre rigidi principi aziendalistici alla gestione dei periodici, nei quali, di conseguenza, nessun giornalista fa più il suo reale mestiere, scrivere. I pezzi pubblicati sono in realtà testi preconfezionati comprati sul mercato culturale. Il giovane dirigente si circonda di uomini che gli assomigliano molto, suoi cloni.

Tutte le azioni del romanzo hanno origine dalla fuga di Rodolfo. Maria Laura, Matilde, preoccupate che sia impazzito, e Fornasier cercano di aiutarlo, parlando più volte con Bigì; Boldrin cerca di farsi ricevere dal suo maestro di giornalismo e di vita e di incontrare sua figlia Genzianella. La stessa azienda è in un qualche modo infastidita dall'abbandono del suo più bravo giornalista e se ne occupa.

Si forma nei confronti di Rodolfo e della sua comunità un clima di sospetto, accerchiamento e ostilità. Esso cresce sempre più, finché, dopo una prima perquisizione della polizia, il giornalista viene arrestato. Presto è rilasciato per l'inconsistenza delle accuse (possesso di droga e armi) e ritorna a Brusò.

Col susseguirsi delle pagine quasi tutti i personaggi, anche quelli più legati all'azienda, finiscono nei pressi di Brusò, dove Rodolfo non riceve quasi nessuno.

Alla fine la grande azienda internazionale lascerà l'Italia e i suoi progetti, compresi quelli concernenti i periodici, falliscono. Bigì, abbandonato dall'azienda, perde il controllo sulla sua asettica e meccanica esistenza, è costretto a fare i conti con la vita, ma finirà in una casa di cura psichiatrica; Camillo, anch'egli in gravissimo stato psichico a causa della morte della moglie Adele, verrà accolto a Brusò dal fratello.

È difficile riassumere *Domani improvvisamente*, non tanto per la quantità di fatti che vi avvengono, quanto per la struttura narrativa.

Dei venticinque capitoli che lo compongono solo una parte (quattordici, spesso molto brevi) sono narrati in terza persona, gli altri sono in prima persona: il protagonista, Rodolfo Pigioli-Spada, ne narra otto, Diego Boldrin due, uno Matilde Apicetta. Ne consegue che la narrazione in prima persona è più presente di quella in terza, attraverso le note diaristiche dei primi due e una lettera di Matilde indirizzata a Maria Laura<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Da ora in poi Bigì, come amichevolmente gli si rivolge spesso Angelantonio.

<sup>3</sup> M. COTTINO JONES, *Il Centro nella strategia narrativa di Pasinetti*, «Italian Quarterly», 102, XXVI, 1985, p. 24.

Buona parte del testo è costituito da dialoghi tra i personaggi. Alcuni episodi più che essere narrati dal narratore in terza persona o dai personaggi-narratori nelle loro note biografiche, sono raccontati ad altri nei dialoghi riportati; i fatti accaduti sono ripresi più volte in occasioni diverse come argomento di conversazione<sup>4</sup> oppure, ancora prima che accadano, sono oggetto di annuncio, discussione, progettazione e pianificazione e del loro svolgersi non sempre segue poi la narrazione in senso tradizionale<sup>5</sup>.

Una particolare importanza narrativa assume dunque il commento verbale, il quale fa sì che non emerga come rilevante la differenza tra narratori-protagonisti (Rodolfo) e narratori-testimoni (Diego e Matilde). I tre «rimangono sullo stesso livello d'importanza narrativa esclusivamente come commentatori, ugualmente credibili e accettabili, in quanto interpreti, piuttosto che agenti, di un'esperienza umana»<sup>6</sup>.

Non emerge quindi «un messaggio finale fondato sull'azione»<sup>7</sup>.

Alla conversazione sembra invece assegnato un ruolo molto più importante. Indubbiamente esiste un rapporto stretto tra la plurivocità (maggiore presenza di discorsi in prima persona) e il predominare del discorso sul narrato, il secondo contribuisce alla prima ed entrambi evidenziano «una visione composita non univoca del mondo, la disgregazione non la compattezza della società rappresentata, la varietà non la staticità della storia umana»<sup>8</sup>.

Al dialogo spetta tale ruolo anche perché attraverso la sua massiccia presenza, tanto da far pensare a un romanzo di conversazione, il lettore viene a contatto con un sintomo della disgregazione, della frammentazione: la grandissima difficoltà che incontrano i personaggi nel comunicare.

Numerosi sono i dialoghi nei quali emerge l'incapacità di comunicare e diversi sono i modi in cui i fallimenti negli scambi verbali si manifestano; il romanzo può dunque essere considerato come un tentativo di analizzare e denunciare l'incomunicabilità umana<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Un esempio: il momento dell'arresto di Rodolfo Piglioli-Spada viene raccontato in parte direttamente da Boldrin in uno dei due capitoli di cui è il narratore, in parte, all'interno dello stesso capitolo, dalle vive parole di Ferro che gliene fa un resoconto durante un dialogo intercorso tra i due (P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., pp. 202-205).

<sup>5</sup> Un esempio: il rapimento della figlia Genzianella da parte del padre viene annunciato a Vittorino, *Ibid.*, p. 20; pianificato in punti diversi del capitolo X in cui il narratore è Rodolfo, *Ibid.*, pp. 76, 78-79; infine raccontato, solo nella sua parte finale, da Rodolfo, *Ibid.*, pp. 85-86.

<sup>6</sup> M. COTTINO JONES, *Il Centro nella strategia narrativa di Pasinetti*, cit., p. 24.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>9</sup> Lo stesso tema, sebbene in forme diverse, ha un peso di rilievo in una parte significativa della produzione filmica di Antonioni. Anche se lo scrittore non ha collaborato ad altri film del regista ferrarese, (tra quelli successivi a *La Signora senza camelie* interessa qui soprattutto

Nel considerare tutti i casi in cui lo scambio umano non riesce, si dovranno mettere in evidenza alcuni tratti ricorrenti nei diversi dialoghi, vi sono, infatti, spie che chiaramente indicano che la comunicazione non sta avvenendo o, se avviene, è solo parziale e che, secondariamente, permettono di risalire a quale sia la causa del fallimento.

I dialoghi che hanno come partecipante Bigì rappresentano, insieme forse a quelli in cui è coinvolto Camillo, i punti più alti di incomunicabilità presenti nel romanzo.

Riportiamo parte del primo colloquio in cui lo troviamo coinvolto; l'interlocutore, nonché narratore, è Rodolfo (si tratta peraltro dell'unico scambio che avviene tra i due):

Gli feci un'urlata: «Stia in guardia, Crocetti Vidal. Occhio alle curve. Badi a non rompermi le bisacce. Son io il cuore del carciofo aziendale. Io nell'azienda ci entrai tardino ed in guisa un po' tangenziale ma ora come ora sto da un pezzo al centro delle cose, se lei mi permette».

Ripresi in tono più equanime: «Le sto dando consigli amichevoli. E poi sa cosa debbo dirle? Che lei, Crocetti Vidal, mi si moltiplica. Lei è molte persone insieme, tutte eguali, cioè non ha una sua particolare esistenza. Io la vedo dappertutto, occhi, occhiali, labbra, sorriso, denti, gesti, voce. Quando lei ed io fummo presentati mi disse: "Quel giovine lì io l'ho veduto digià molte volte". Sinceramente volevo discuter con lui il fenomeno. Ma non disse nulla. Conclusi: "Ad ogni modo, tutti voi Crocetti Vidal dovrete cercare di darvi una riguardata alla testa"».

Mi buttò uno sguardo luminoso, dilatato ma assente, e mi pare si mettesse a discorrere di "priorità integrate" e di "scelte qualificanti". Il Gruppo, accennò, ha anche interessi alberghieri sul mare Jonio. Ciononostante gli dissi che una rivista patinatissima da intitolarsi *Il Turista Mediterraneo* era un salto nel vuoto. «Grazie, Spada», disse lieto, licenziandomi con lo sguardo. «Su questi vari soggetti, ci scriva una lettera»<sup>10</sup>.

Rodolfo dice all'interlocutore cose offensive, usa un tono molto aggressivo, intimidatorio, l'altro non risponde neppure, continua il suo discorso

to la trilogia esistenziale e dell'incomunicabilità, formata da *L'avventura*, 1960 (cfr. *Il Merghetti. Dizionario dei film 2008*, cit., p. 280), *La notte*, 1961 (*Ibid.*, p. 2018), *L'eclisse*, 1962 (*Ibid.*, pp. 967-968)); i due sono legati da un rapporto di amicizia. Si conoscono sin da giovani e da un certo momento in poi, prima che amici, divengono affini: il regista e il fratello dello scrittore, Francesco (cineasta e studioso di cinema, direttore del Centro sperimentale di Cinematografia a Roma, cfr. *La scoperta del cinema. Francesco Pasinetti e la prima tesi di laurea sulla storia del cinema*, a c. di M. REBERSCHAK, Roma, Istituto Luce, 2002) sono cognati, avendo sposato due sorelle (M. ANTONIONI, *Note su P. M. Pasinetti*, «Italian Quarterly», 102, XXVI, 1985, p. 43).

<sup>10</sup> P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., pp. 8-9, i corsivi sono del testo.

astratto, neutro, asettico, calmo sulla nuova politica aziendale e, infine, di fronte a un consiglio lavorativo pacato, risponde chiedendone uno scritto, non aprendo dunque la discussione e posticipandola ad un avvenire imprecisato.

Siamo in una situazione che troveremo altre volte: uno degli interlocutori vuole avere un reale scambio, quello che dovrebbe reagire lo rifiuta.

In questo caso non abbiamo vera comunicazione, passaggio di informazioni, perché uno dei due capi dello scambio è refrattario, chiuso.

Tracce di tale comunicazione non in corso sono: il silenzio di uno dei due; la differenza di tono della comunicazione; la posticipazione della discussione attraverso il rimando a testi scritti; e, anche se per il momento ne abbiamo un saggio ridotto, la forte astrazione del discorso di Bigì, che rende difficile capirlo.

La seconda occasione in cui troviamo Bigì a colloquio è una riunione di lavoro<sup>11</sup>, cui, oltre a Fornasier partecipano altri uomini dell'azienda, quelli che Rodolfo ha individuato come cloni del dirigente. Bigì sta proponendo le sue linee generali:

«Insomma dobbiamo avere il coraggio, anzi, il semplice buon senso, di sottoporre l'intera struttura a una serie multipla e continuamente riattivata di valutazioni sul piano decisionale: analoghe per ciascuna istanza, ma differenziate secondo le esigenze intrinseche; integrate, ma autonome»<sup>12</sup>.

Fornasier a questo punto chiede di parlare del punto di partenza, le strutture terapeutico-alberghiere che si stanno costruendo sul mare Jonio. Bigì risponde facendo due premesse teoriche su come vadano valutate le iniziative, secondo che modi, torna quindi a quanto prima diceva senza aver esaurito il desiderio dell'amico. Al che Fornasier riprende parlando di ciò che ha visto nel suo viaggio presso la futura struttura turistica del gruppo, fa riferimento al fatto che si occuperà anche di problemi sessuologici, sta per dire qualcosa al riguardo, ma viene interrotto da uno dei cloni di Bigì, che lo avverte che in un rapporto scritto potrà trovare le informazioni che desidera. Dopo un altro intervento brevissimo di un altro clone, interviene Bigì con quella che è una sorta di tirata sui criteri che dovranno essere seguiti nel prendere le decisioni.

A riunione conclusa, nonostante ci abbia provato due volte, Fornasier non è riuscito a parlare di ciò che gli interessava, non vi è stata vera comunicazione, anche se effettivamente vengono spese molte parole, soprattutto

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 39-42.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 39.

da parte di Bigì. Il suo discorso è di livello elevato (ma in una scala di astrattezza), generico, generale, non solo nelle premesse, ma anche in quanto segue, che ci si aspetterebbe invece non divagasse e corrispondesse a ciò che l'interlocutore ha chiesto. L'incomprensione avviene ad un livello così basilare, è tanto radicale da non permettere neppure che ci si intenda su ciò di cui si vuole parlare (le strutture alberghiere); la comunicazione, dunque, neanche inizia.

L'astrattezza è ancora un elemento che contribuisce all'incomunicabilità, vi è inoltre l'interruzione di chi parla (Fornasier) e il rimando a testi scritti, in questo caso, particolarmente di rilievo: a chi chiede di parlare in concreto si risponde che quanto chiede è già inserito in una relazione, gli si dice, quindi, che la sua domanda è inutile.

Terminata la riunione, Bigì chiama da parte Fornasier. I due devono andare al ristorante con Matilde, ma il primo, causa un impegno, tarderà, chiede dunque a Fornasier di anticiparlo, li raggiungerà più tardi:

Gli parla nell'orecchio ma con sguardi intorno vaganti: «E, senti, come stai? Stai bene? Mi fa tanto, tanto piacere». Gli cinge le spalle, se lo tiene stretto, riempie con palpelli, carezze, i vuoti nel suo discorso, gli occhi sempre altrove: «E, dunque. Vorrei chiederti una gentilezza. Devo vedere. Insomma, io ritarderei. Se intanto tu. Potresti precedermi. Tu e Matilde intanto, vero? Vero?» S'illumina come offrì una ghiottoneria: «Mettetevi intanto voi due a mangiare e io poi». «Va bene, Bigì, tu ci raggiungi, io e Matilde ti aspettiamo al ristorante»<sup>13</sup>.

Bigì parla poco, sostituisce le parole con la vicinanza fisica, con il contatto, anche se non guarda l'interlocutore negli occhi; rivolge due domande all'inizio, che non attendono risposta, si tratta forse di formule di saluto, di apertura. Poi seguono una serie di frasi spezzate da punti, che lasciano sospesa nel silenzio la loro seconda parte e quindi omettono una porzione di informazione, ripresa dopo il punto che le interrompe. Quello che avrebbe potuto essere detto in un solo periodo è ridotto a monconi.

All'interlocutore, Fornasier, spetta tirare le somme e esprimere in modo molto più lineare ciò che l'altro gli ha detto in modo confuso e parziale.

La sintassi, costituita di frasi ellittiche brevissime, i silenzi, gli sguardi indicano un imbarazzo, una difficoltà di chi parla, messa in evidenza dalla diversità di tono di Fornasier, la cui unica sola frase ordinata, piana stride con quanto precede.

Nel pranzo che segue<sup>14</sup>, Bigì, Matilde, che ne è stata insegnante a scuo-

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 53-58.

la, e Fornasier per lo più parlano di Rodolfo Piglioli-Spada. Due sono fondamentalmente le questioni: un suo possibile reinserimento nell'azienda, e, una volta constatata l'irrealizzabilità, l'eventualità che l'azienda gli riconosca una pensione. Matilde e Angelantonio, preoccupati per le condizioni di salute, lavorativa e economica di Rodolfo, porgono domande all'amico e dirigente.

Un tratto tipico di una situazione in cui non passa alcuna comunicazione è la tendenza delle due parti a dire più volte sempre le stesse cose. Fornasier, parlando con Bigì, ripete che il giornalista e amico è un genio, mentre il dirigente continua a ripetere che non è più inseribile nell'azienda, anche se in precedenza vi ha avuto un ruolo di primo piano. I due rimangono sulle loro posizioni, dichiarandole ripetutamente; per tutto il corso della conversazione non giungeranno a una opinione nuova di sintesi, condivisa, che medi, né tanto meno accadrà che uno solo dei due cambi idea; ma mentre Fornasier cerca di capire l'altro, Bigì assolutamente non sembra interessato al punto di vista dell'interlocutore. Infatti, non gli chiede, per esempio, in cosa consista la genialità di Piglioli-Spada e, a seguito di una nuova attestazione di stima da parte di Angelantonio: «[...] non ode e prosegue»<sup>15</sup>. Invece, Fornasier tenta almeno di comprendere la visione di Bigì e gli chiede come mai il giornalista non possa più essere reinserito nel periodico:

«E perché, Bigì? Perché è schizofrenico?»

«Perché è legato a vecchi schemi». Tono netto e distaccato. Analisi clinica. Anzi, Angelantonio osserva, Bigì non solo parla di Rodolfo come d'un malato ma c'è anche la vaga impressione che questa malattia, questo non essere al corrente con le nuove strutture, sia un po' colpa sua, di Rodolfo stesso: come un ragazzo incauto che abbia contratto la blenorragia. Solo che qui la malattia è mortale. Carezza di aggiornamento. Bassezza irrimediabile del tasso di attualità nell'organismo. È finita. Non c'è appello.

«Si può dire che il caso Spada è stato sin dal principio un caso terminale. Come sta adesso?» Ma Bigì non aspetta risposta e passa ad altro: «Ho visto Benn. [...]»<sup>16</sup>.

È evidente dalle domande iniziali, parentorie e secche, che chi parla è un po' esasperato dalle continue ripetizioni di Bigì che continua a rimanere in superficie senza chiarire; ed è evidente lo sforzo di Fornasier per capire il reale motivo che spinge Bigì a affermare che Rodolfo è escluso dall'azienda, alla fine ce la fa, a fatica. Nessun tentativo da parte di Bigì di spiegarsi, è autoreferenziale.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 56-57.

Emergono altri sintomi di una comunicazione non realizzata.

Di nuovo la diversità di tono: come altre volte, il dirigente è freddo, calmo (qui per sottolineare una simile caratteristica l'autore gli fa assumere un lessico medico-scientifico), mentre l'interlocutore si accalora, in questo caso perché Angelantonio tiene all'amico del cui futuro si parla. Già all'inizio del dialogo è Matilde stessa a notare il tono distaccato dell'ex-alunno quando parla di Rodolfo:

Matilde con dolcezza: «Parli di Rodolfo come fosse una formazione politica, una corrente di partito da mettere o meno in una nuova formula governativa»<sup>17</sup>.

Bigì parla in modo impersonale, sembra non considerare Rodolfo un essere umano, ne fa una articolazione dell'azienda, priva di una vita, di esigenze e affetti. Gli altri due vedono nel giornalista l'amico e l'uomo con delle qualità, anche se allo stato attuale in difficoltà e, quindi, da aiutare.

Che Bigì non sia realmente interessato a Rodolfo nella maniera in cui lo sono gli altri, emerge, del resto, dal fatto che chiede come sta, ma non aspetta risposta e subito dopo cambia bruscamente argomento, inizia a parlare di Benn, il dirigente americano del gruppo. Per altro è indicativo che la domanda sullo stato di salute del personaggio giunga non all'inizio, ma dopo che la conversazione sullo stesso è in corso da molto.

Inoltre, è da rilevare che tali comportamenti dialogici, domanda per la quale non si attende neanche il tempo necessario perché l'interlocutore risponda e il cambio brusco di oggetto di conversazione, sono anch'essi sintomi di una comunicazione frammentata, non riuscita.

Il giovane dirigente mostra altri tratti in questa conversazione, a volte ripetuti, che ci danno l'impressione di chi si opponga o, comunque, non sia del tutto interessato al pieno scambio con gli interlocutori.

Innanzitutto è da rilevare, per quanto riguarda il suo normale modo di procedere nell'organizzare il discorso, che anche in questo caso, come nella riunione di lavoro in cui era coinvolto Angelantonio, parlando, inserisce delle premesse, che egli stesso identifica come tali. Da una parte, tale abitudine sembra più tipica di un testo scritto o di una situazione formale in cui si adoperi una varietà di parlato programmato (ad esempio una riunione di lavoro), che di un pranzo tra amici, com'è il nostro caso, e quindi ci riporta a una stonatura e alla diversità di tono cui già abbiamo accennato; dall'altra, la tendenza a premettere sembra allontanare il momento in cui chi parla arriva al nocciolo della questione, rendendo difficile per chi ascolta capire, soprattutto se la premessa in realtà non aggiunge niente di nuovo:

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 53.

«Premetto. Un'operazione di recupero di Rodolfo Spada nel quadro del nostro nuovo organigramma è irrealizzabile sul piano della più elementare credibilità. Ma io vi dico, con altrettanta fermezza, che Rodolfo Spada ha avuto nella nostra azienda una sua precisa e memorabile funzione. Questo è obiettivamente valutabile»<sup>18</sup>.

Già era stato detto all'inizio del dialogo, e riconosciuto da Matilde, che Rodolfo non era più inseribile.

Anche in questa occasione, inoltre, torna una cifra tipica della lingua del personaggio: l'astrattezza:

«Lo schema del mio pensiero è sempre quello: omogeneità nella differenziazione, valori uguali per scelte diversificate. E con queste direttive di base abbiamo fatto le scelte giuste anche per quanto riguarda i singoli collaboratori, gli uomini».

«Cioè, Bigì?»

«Uomini di punta, Angelantonio, uomini di rottura».

Il Fornasier abbassa il capo, riconosce il nuovo linguaggio<sup>19</sup>.

Angelantonio domanda spiegazioni, l'altro replica con una frase ellittica, fatta di slogan aziendali, formule. Dal momento che ha appena ricevuto una richiesta di esemplificazione, ci si aspetterebbe che Bigì si approfondesse in chiarimenti, invece ritiene sufficienti quattro parole ad effetto, ma tutt'altro che limpide sul piano del normale comune e pratico buon senso. Qui emerge il totale disinteresse del dirigente per il fatto che chi lo ascolta capisca o no: anche quando l'interlocutore gli ha appena detto di aver bisogno di delucidazioni, di maggiori dettagli, risponde come se quello che dice fosse ovvio, presuppone in chi ascolta la comprensione senza badare alla reazione dell'altro per scoprire se è stato realmente capito.

L'uso di parole d'ordine è un altro elemento dell'incomprensione, la lingua umana è ridotta a manifesti pubblicitari o propagandistici e, proprio come essi, lascia disorientati, senza parole, disarmati, così è ridotto Angelantonio che, invece di continuare a chiedere che l'interlocutore si spieghi, abbandona e sta in silenzio.

Inoltre, durante tutto il pranzo, situazione conviviale tipicamente deputata alla conversazione, sembra che Bigì sia all'opposto più interessato al cibo che al dialogo, più impegnato a mangiare che a parlare e che quest'ultima attività riempia in realtà gli spazi vuoti tra una portata e l'altra.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 57.

Mentre Matilde e Fornasier parlano, unica occasione, di un argomento che non sia lavorativo

[...] il Crocetti Vidal continua a masticare e inghiottire<sup>20</sup>.

[...] finisce di spazzare il piatto di rigatoni, e in attesa d'uno stufato si mette a parlare [...] <sup>21</sup>;

termina quando

[...] gli hanno servito lo stufato e lui vi s'impegna<sup>22</sup>.

Su stimolo dei commensali parla ancora, quindi

Intanto [...] si fa portare una torta di mele all'americana cioè sormontata da palla di gelato, e sorbe simultaneamente un caffè doppio. Poi si dichiara pronto ad andarsene a riposare<sup>23</sup>.

Il personaggio sembra dunque fare altro mentre si svolge il discorso, scandito in realtà, per quanto lo riguarda, dalle portate, non da ciò di cui si parla. La comunicazione è in secondo piano rispetto al nutrirsi, deve essere sollecitato dai commensali il suo intervento; addirittura, quando Angelantonio e Matilde non parlano di argomenti vicini al lavoro, quasi li ignora. Complessivamente il dialogo umano risulta secondario, svilito, riconosciuto come non importante.

In un altro dialogo<sup>24</sup> ritroviamo gli stessi personaggi, con l'aggiunta di Laura, e in parte, gli stessi problemi comunicativi ma accentuati.

Tutti e quattro sono a colloquio nell'ufficio di Bigì, si parla del fatto che Boldrin sia fuori organigramma e dell'idea del giovane dirigente di stendere un cronogramma. Laura cambia bruscamente argomento: rivolge a Bigì complimenti per la sua bocca; Matilde si inserisce nello scambio per costruire un dialogo con l'ex alunno e coinvolgerlo nella conversazione: chiede all'amica informazioni su Genzianella, Camillo e Adele; di nuovo Laura spezza il filo e rivolge altri complimenti a Bigì per la sua bocca e i suoi occhi; poi cambia di scatto e parla di Rodolfo, delle iniziative nei suoi riguardi e del figlio di Angelantonio che vive a Brusò. Matilde e Angelanto-

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 54-55.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 57-58.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 101-107.

nio discutono dell'opportunità di inserire il ragazzo in un istituto. Laura interviene per provocare Bigì, facendogli domande sui progetti legati alle nuove riviste e al centro turistico sullo Jonio e ipotizzando lì una tappa del viaggio suo e di Matilde. Angelantonio si dichiara favorevole e il dirigente coglie la palla al balzo per prendere in mano le fila del discorso che finalmente gli è congeniale: pianifica e tira le somme sul viaggio delle due amiche e congeda tutti e tre.

La conversazione è caratterizzata da spezzature, continui cambi di argomento. Tale andamento sembra imposto per lo più dal rapporto tra Bigì e Laura: il primo vuole parlare di argomenti lavorativi, Laura, non interessata, devia su questioni che lo riguardano, facendogli complimenti sensualmente allusivi. Il dirigente non coglie, è disinteressato a sua volta, e ai suoi complimenti oppone prima il silenzio, poi un sorriso a testa china, quindi un mugolio evasivo. Sorvola, come non fossero neanche state poste, sulle ultime questioni-provocazioni, avanzate da Laura, circa i progetti turistico-editoriali. Ciascuno si nega vicendevolmente agli argomenti dell'altro. Non c'è accordo nemmeno su ciò di cui si deve parlare. Un ruolo un po' marginale hanno Matilde e Angelantonio. L'ex professoressa cerca di spingere Bigì alla conversazione, ma invano e quando ella e Fornasier parlano di Vittorino, l'altro si isola studiando l'organigramma, escludendosi dunque un'altra volta dalla discussione.

Silenzi, omissioni, reticenze, tendenza a isolarsi caratterizzano Bigì per buona parte del dialogo che, più che essere tale, sembra fatto di due monologhi. Quando invece si parla di un aspetto aziendale o si tratta di organizzare, il personaggio prende le redini e ritorna anche la diversità di tono. Da una parte il modo colloquiale, disteso di Fornasier, Matilde e Laura, a volte un po' provocatoria, dall'altra la seria rigidità di Bigì. Segue la parte conclusiva del dialogo:

[parla Laura] «Un'altra rivista poi sarà invece una rivista per attirare turiste frigide verso il Mare Jonio. No? Dicono. Noi non abbiamo un preciso piano di viaggio sicché frigide o no potremmo per curiosità andarci, a questo centro turistico sullo Jonio».

Inserito del Fornasier: «Ci sono stato la settimana passata è ancora indietro coi lavori, ma, se volete».

Il Crocetti Vidal alzando la testa [...]. Ferma lo sguardo su Matilde: «Riassumendo: avete due opzioni di base: Svizzera, e Jonio. Sono facilmente integrabili in un solo progetto. In Svizzera appoggiandovi alla vostra amica Daphne potrete sviluppare le ricerche, primo, d'un istituto scolastico specializzato che l'amico Angelantonio potrà poi, su vostro referto, prendere in considerazione per suo figlio Vittorino, e secondo, d'una sistemazione adatta per Spada, da scegliere seguendo quelle direttive che Eugenio Dalle Noci dovrà in ultima analisi coor-

dinare ed integrare per voi. Ma la vostra prima opzione, nel senso cronologico immediato, è lo Jonio»<sup>25</sup>.

Un viaggio per lo più di piacere, per Matilde e Laura, in bocca a Bigì diventa uno schema in successione cronologica espresso nella stessa maniera in cui si potrebbero esprimere le fasi di un piano industriale.

Esiste una serie di dialoghi che avviene tra Boldrin, il giovane giornalista allievo di Rodolfo e oppositore di Bigì, e, appunto, Bigì. Sono tre, uno è uno scambio in presenza, gli altri due sono due comunicazioni telefoniche.

Il primo<sup>26</sup> è all'interno del capitolo XVI, in cui il narratore è in terza persona, e viene raccontato da Boldrin a Matilde, Laura e Elio Vidal (cugino del giovane dirigente) in occasione di una loro conversazione presso il centro sul Mare Jonio, nel quale le due amiche sono in visita.

Il giovane dirigente comunica al giornalista che è fuori organigramma, egli lo capisce perfettamente, ma è di rilievo notare che il discorso per dirglielo è una sorta di lunga perifrasi, tutt'altro che chiara, indiretta, difficile da comprendere e, invece, subito afferrata da un personaggio come Boldrin, scaltro anche colla comunicazione ad ostacoli e tortuosa tipica dell'interlocutore:

«Caro Boldrin», il segretario generale mi disse, «suppongo che lei, come noi tutti, senta una forte esigenza di chiarimento, d'un qualcosa che si inserisca, incisivamente, in un produttivo discorso. Posizioni di ambiguità non sono possibili. Sulla struttura a livello d'impiego del personale io debbo fornire al Gruppo indicazioni realistiche, proposte concrete per scelte determinanti». Era il suo modo di dirmi che io non entravo nell'Organigramma»<sup>27</sup>.

Talmente astratto e indiretto, il discorso di Bigì richiede una sorta di traduzione simultanea da parte del personaggio in grado di comprenderlo, che serve ai suoi tre ascoltatori (Laura, Matilde e Elio), ma anche al lettore. Più che di una parafrasi, si tratta di una sintesi o, meglio, dell'esplicitazione del reale scopo comunicativo. Il discorso di Bigì, infatti, risulta di non immediata comprensione perché omette un elemento, non dice l'informazione più importante (l'esclusione dall'organigramma), la tralascia. È come se quanto dice fosse solo l'introduzione a quanto dovrebbe seguire e dare, dunque, un senso, uno scopo alle sue parole; ma la conclusione manca, la logica conseguenza di quanto detto non viene esplicitata, deve essere ricavata, inferita

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 106.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 129-130.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 129.

dall'ascoltatore. Ciò è tanto più evidente, dal momento che l'ellitticità informativa, ma ricca di parole, di Bigì stride con l'incisiva efficacia comunicativa di Boldrin che chiarisce tutto in tre parole. Dunque, di particolare effetto è qui il confronto ravvicinato tra le due lingue dei personaggi.

Di seguito il giovane dirigente enuncia, come già altre volte, in termini molto generali e generici le linee astratte che l'azienda deve seguire nei suoi progetti e il giornalista interviene e chiarisce i motivi della sua visita:

«State perdendo gli uomini migliori. Non sono venuto a parlare di me ma di un maestro, Rodolfo Spada. Un uomo a immediato contatto con la natura delle cose». E il segretario generale esecutivo, senza avermi ascoltato: «Eccellenti le sue definizioni di Spada. Ce ne faccia un rapporto; verrà incluso nella cartella Spada che è mantenuta in posizione semiattiva quantunque extra-organica. L'ottimo Spada è estraneo alle nuove strutturazioni dell'azienda ma non è da escludere del tutto un suo eventuale recupero in chiave differente»<sup>28</sup>.

Il primo elemento da notare è sicuramente il contrasto di tono tra i due. Boldrin è chiaramente esagitato, vede la gravità della situazione (il suo maestro è stato costretto a abbandonare l'azienda) e cerca di trasmettere la sua urgente preoccupazione a chi potrebbe porvi rimedio. L'altro risponde con tono distaccato. Tale differenza è sintomo del fatto che chi risponde non presta reale attenzione all'altro, non prova a mettersi nei suoi panni, non instaura un rapporto di simpatia, di immedesimazione, non si decentra. Ce ne accorgiamo anche dal contenuto della risposta. Come osserva Boldrin, Bigì non ascolta, o meglio, ascolta parzialmente e, di conseguenza, dà una risposta parziale. Tralascia, infatti, il dato che l'azienda stia perdendo gli uomini migliori e non parla di Rodolfo. Inoltre, un'eventuale apertura di discussione sul giornalista emarginato viene rimandata ad un tempo imprecisato tramite la richiesta di un testo scritto da inserire nella sua cartella personale. Di nuovo al dialogo immediato, diretto si preferisce la dilazione tramite testi scritti.

Boldrin se ne va del tutto insoddisfatto.

Il secondo scambio tra Bigì e Boldrin è telefonico. Il giovane giornalista ha da poco avuto a Venezia un colloquio<sup>29</sup> con Josiah Benn, il capo americano del gruppo, ora in Italia. Egli, con un tono tra il paternalistico e il minatorio, gli mostra di essere a conoscenza, attraverso le sue due attuali spie, Peritti e Occhietto, di ogni suo movimento e di ogni altro fatto compiuto dagli altri personaggi del romanzo e cerca di convincerlo a passare dalla sua

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 194-198.

parte, di farlo diventare un suo collaboratore, una sua spia per combattere, a suo dire, l'immoralità dilagante, rappresentata in primis da Rodolfo e gli altri di Brusò. Critica anche, Benn, una parte dell'operato di Bigì.

Poco dopo, Boldrin lo chiama al telefono, «[...] preso da un curioso e non ben decifrabile sentimento verso Crocetti Vidal»:

«Non ho mai visto tanto chiaramente il pericolo di quelle armi verbali, di quelle micidiali astrazioni. Micidiali anche per lei, Benito Giuseppe, addirittura più per lei che per chi è costituzionalmente non strutturabile, un fuoriorganigramma nato, come me, o come il maestro, Rodolfo Spada ...»

Sua automatica reazione a quel nome: «Boldrin, lei più o meno esplicitamente mi suggerisce, e non per la prima volta, un'azione rimediale nei confronti dello Spada entro il nostro Organigramma. Ma è in grado di impostarmi un programma di verifica e di rilancio? In passato articolai io stesso certe ipotesi per il recupero di Spada. Ma la cosa ha perduto ogni credibilità essendosi determinata nel frattempo una situazione qualitativamente diversa che porterebbe ad esaminare la posizione dell'amico Spada non nell'ambito relativamente limitato delle nostre strutture organizzative quanto in quello più ampio del consorzio civile in genere»<sup>30</sup>.

Siamo di fronte ad un vero e proprio fraintendimento, il dirigente o non ascolta o non capisce, comunque non coglie minimamente le parole di Boldrin, se non l'ultima, il nome di Pigioli-Spada, e, facendo riferimento al loro precedente incontro, parla appunto di un impossibile reinserimento di Rodolfo nell'azienda, cosa cui Boldrin non ha accennato. Il fraintendimento è tanto evidente dal momento che l'uno avverte l'altro d'un pericolo che corre e l'altro crede si parli di un problema riguardante un terzo.

All'incomprensione si accompagna di nuovo la diversità di tono tra i due: l'uno preoccupato, eccitato, l'altro sempre molto tecnico-amministrativo e distaccato, nonostante in realtà si parli del pericolo corso proprio dal medesimo personaggio.

L'ultimo scambio che i due personaggi hanno, sempre telefonico<sup>31</sup>, ma

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 200, 200-201, i punti di sospensione senza parentesi quadre sono nel testo.

<sup>31</sup> Frequenti sono i dialoghi telefonici, del resto, come detto, il romanzo è molto vicino a un romanzo di conversazione, sembra naturale che vi siano scambi del genere, dal momento che si tratta di comunicazione contemporanea. È, però, possibile rintracciare un legame più profondo tra il tema della difficoltà di comunicare, che in quest'opera ha una presenza significativa, e il mezzo in questione. Esso, insieme ad altri apporti tecnologici innovativi dei secoli XIX-XX, ha avuto effetti di rilievo sulla vita e la mentalità degli uomini: «La fotografia – primo tra i vari dispositivi minuti e quotidiani di deterritorializzazione; l'altro dispositivo, altrettanto clamoroso per quanto in un certo senso meno innaturale, sarà il telefono – costituisce l'inizio dei processi di smaterializzazione della realtà» (A. ABRUZZESE, *Novecento: seco-*

più breve, avviene ormai quasi alla fine del romanzo, quando il giovane dirigente, già di fatto in parte sostituito da Occhietto, la spia di Benn, presto sarà abbandonato dal gruppo per il quale lavora. Boldrin decide di chiamarlo:

«Benito Giuseppe, [...] ecco. Ci siamo. Il Gruppo è arrivato allo spacco interno, alla frattura decisiva, alla *polarizzazione delle istanze*».

E lui invece con la sua solita voce rotonda e liquida m'ha spiegato: «Si tratta, caro Boldrin, di divergenze creative, integrabili, delle quali va enucleata ed articolata la potenziale positività, a livello di dialogo»<sup>32</sup>.

Bigì sembra almeno ascoltare e comprendere ciò di cui l'interlocutore vuole discutere, capisce che si parla di una questione che lo riguarda da vicino e non di un'altra persona; però, in ogni caso, i due non concordano nel merito. Considerano in modo diametralmente opposto la stessa realtà: quello che per il giovane giornalista è una frattura irrimediabile tra l'interlocutore e il gruppo, per l'interessato è una divergenza risolvibile. L'impossibilità di comunicare è data dunque da punti di vista diversi. In realtà non sembra questa la causa del fallimento del dialogo e, conseguentemente, il motivo per cui Boldrin chiude la chiamata. Il narratore-personaggio punta l'attenzione sulla «solita voce rotonda e liquida», sulla ripetitività, dunque, dell'atteggiamento di Bigì. Usa il solito linguaggio astratto e, come spesso abbiamo visto, è distaccato, freddo, calmo. La funzione di tale comportamento appare, ora, difensiva: non dicendo in realtà niente, creare una sorta di spessa cortina impenetrabile e evitare ogni tentativo di contatto, non permettere l'inizio di un confronto. Così Bigì si evita il rischio di cambiare la visione che ha della realtà e si difende, dunque, da essa. L'impossibilità, il rifiuto da parte dell'interlocutore, di avere un reale contatto, sembra il motivo per cui Boldrin chiude la telefonata.

Un altro personaggio sembra negare in modo anche più evidente, quasi dichiarato, le possibilità di dialogo, ponendo in alcuni casi ostacoli voluti, e

*lo della vita quotidiana*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a c. di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 2000, p. 527). Il telefono ha, infatti, annullato la distanza e ha eliminato la presenza fisica dalla comunicazione umana, smaterializzando, dunque, la realtà e costituendo di conseguenza una frattura nel pensiero umano. Ha dunque preso parte al processo di crisi delle concezioni della dimensione spazio-temporale e dell'umano, così come per secoli erano state indiscutibilmente poste. Effetto e parte di detta crisi sono anche i pericoli che - denuncia il romanzo - l'uomo corre: l'irrealtà, l'annullamento umano e la conseguente mancanza di comunicazione. È significativo, dunque, che proprio nel testo in questione compaia con rilievo il telefono, un elemento della crisi che in alcuni suoi aspetti vi è posta a tema.

<sup>32</sup> P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., p. 228, il corsivo è nel testo.

dal medesimo evidenziati, alla comprensione; si tratta di Camillo, il fratello di Rodolfo Piglioli-Spada.

La prima occasione in cui lo troviamo è un dialogo<sup>33</sup> con Laura e Genzianella, per discutere di suo fratello e del soggiorno che la nipote farà con gli zii a Succaso, la villa di famiglia vicino Roma, mentre Laura sarà in viaggio con Matilde.

Inizialmente parla con le due dello stato di salute della moglie Adele, che ha un enfisema, malattia, a suo dire, che può essere tenuta sotto controllo; Genzianella interviene:

«Non sembri convinto. A voi due, a te e alla zia Adele, v'importa molto di vivere o di morire?»

«Mi esimo da ulteriori chiacchiere con te. Anche andando a Succaso, io, con te, tacerò sempre».

«Ma mi interessava davvero»<sup>34</sup>.

Quando poi passano a parlare di Rodolfo, della sua fuga e del suo stato di salute, Camillo:

«A me, le azioni di Rodolfo, qualunque esse siano, han sempre detto pochino». [...].

«Un manicomio. Ve lo si sarebbe dovuto rinchiudere alla nascita. E avrei potuto volergli bene, nota, al fratellino».

«Volergli bene come? E quanto?»

La nipote lo ha colto di sorpresa; le si volge di botto ma evita risposta osservandola in silenzio. Infine: «Ti trovo più bellina ogni volta». [...].

Lo zio precisa: «Bella, anzi, direi».

«È perché faccio bene all'amore».

Lo zio fa qualcosa tra il lamento e il grugnito.

«Allora, Camillo, cosa si dovrebbe fare di questo tuo fratello, secondo te?»

«Sbaglio, Maria Laura, o è anche tuo marito? Se sbaglio, correggimi». [...].

«Dove pensereste metterlo?»

«Rodolfo? Credevo che di questo appunto tu fossi venuto a parlare. Abbiamo sentito di qualcosa su in Svizzera. Daphne ha informazioni precise». [...].

«Sbaglio o questa Daphne ebbe a suo tempo una liason con Rodolfo?». [...]. «Io tutto sommato non vi capisco. Non vi capirò mai bene».

[...] «Di cliniche del genere ne avevan già in Germania [...]».

«Ti curaron lì, zio Camillo?»

«No»<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 35-37.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 36-37, i puntini di sospensione senza parentesi quadrate sono nel testo.

L'ex-ambasciatore dice di non capire il fratello e poi la sua intera famiglia. A fronte di una domanda della nipote dichiara che non vuole parlarle, nonostante ella gli dimostri sincero interessamento. La ragazza pone effettivamente domande e fa affermazioni che lo mettono a disagio e in un caso lo sorprendono, alle quali egli reagisce col silenzio, cambiando argomento (osservazione sulla sua bellezza), emettendo suoni inarticolati, infine con un monosillabo e basta.

Con Laura sembra dire più parole, ma in realtà anche con lei non comunica. Del problema fondamentale per cui i due si incontrano (che fare di Rodolfo) non dice nulla di utile sul piano pratico: fa una battuta inservibile sul fatto che si sarebbe dovuto metterlo in manicomio da piccolo; messo alle strette, quando Laura vuole tirare le somme e sentirne un parere, risponde alla sua domanda con un'altra domanda, evasiva e, infine chiede dove «metterlo».

Quando Genzianella è a Succaso cogli zii, Camillo e Adele, si svolge un altro tentativo di dialogo da parte della nipote<sup>36</sup>.

Camillo parla con la moglie dei momenti in cui sente più forti le crisi depressive, come se nulla gli fosse presente o egli fosse altrove; appare Genzianella che ha ascoltato, si dichiara interessata al suo stato di salute e gli pone una domanda in merito. Lo zio ripete due volte di non aver intenzione di parlarle, se non il necessario:

«[...] anche perché voialtri d'oggi non sapete discorrere. Le cose che dite han la proprietà di risultare, al medesimo tempo, complicate e sciocche».

La nipote gli viene accanto e gli accarezza i capelli: «Io ti sto facendo domande chiarissime e sei tu che non vuoi rispondere. Perché non ti metti a scriver le tue memorie? È un consiglio che ti darebbe Dalle Noci, ne sono certa».

«Ma io non ho memorie, bambina».

«Non hai memorie d'Amedeo, poverino?»

«Che ne sai tu d'Amedeo? Fu prima che tu nascessi». Lo zio la guarda stupitissimo, perso<sup>37</sup>.

Lo zio fa una vera e propria dichiarazione di incomprendimento, ciò che non si capisce appare senza senso e difficile; Genzianella, dal canto suo, rivendica la sua chiarezza e denuncia quello che ai suoi occhi è il desiderio dello zio di non rispondere. Dal suo punto di vista ciò che dice è trasparente e così il rifiuto di Camillo sembra ostinazione a non comprendere la disponibilità e l'interesse sincero della ragazza, dimostrati con le parole e i

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 83-84.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 83-84.

gesti. Sembra che lo zio voglia rimanere isolato. Ne abbiamo sentore subito dopo. Nonostante l'opposizione, Genzianella insiste, nomina il cugino morto anni addietro. Camillo è stupidissimo perché la nipote ha riesumato un fatto così vecchio. Il lettore ha tuttavia anche l'impressione (Camillo subito allontana l'argomento, contestando a Genzianella la sua impossibilità a conoscere i fatti) che ella abbia centrato l'obiettivo: lo zio, se ne è consapevole, non ne vuole parlare e appare stupito, spiazzato dall'acutezza della ragazza. Il rifiuto dello scambio, dunque, potrebbe essere il rifiuto di chi intuisce la finezza dell'interlocutrice e perciò non se la sente di affrontare un dialogo con lei, inaspettatamente capace di cogliere fatti della propria vita coi quali non vuole confrontarsi.

Camillo, che continua a lamentarsi di non capire gli altri, forse non vuole capirli ed è il primo a porre ostacoli alla comunicazione.

In un caso il suo discorso prosegue in maniera tale da non permettere all'interlocutore di capire.

Quando la nipote scompare, in realtà portata dal padre Rodolfo a Brusò, Camillo inizia delle personali indagini dalla villa di Succaso, aiutato da un ragazzo, il Molisani, col quale Genzianella ha una sorta di relazione. Il giovane gli presenta una serie di conoscenti della ragazza, perché lo zio li interroghi. Boldrin, che è ignaro della sparizione di Genzianella, fa la sua comparsa intempestiva credendo di poter incontrarla e parlarle: è arrivato dallo Jonio, dove ha incontrato Matilde, Elio Vidal e Laura; da quest'ultima ha saputo dove avrebbe dovuto essere la figlia<sup>38</sup>. Ecco come lo accoglie l'ex-ambasciatore:

«Se intendo bene, lei è uno specialista in sequestri di persone e di mezzi aerei. Oggi imprese del genere usano molto e m'affretterò a dirle che io, contrario per motivi essenzialmente teologici alla pena di morte, sarei però a favore dell'ergastolo per i rapitori, senza possibilità di *bail* o di *parole*, come dite voi altri».

«Noialtri chi?»

«Di quel pochissimo vocabolario che avete, il settanta-ottanta per cento è americano. Mi vuol dar torto?»

«Signor ambasciatore, non oso decidere esattamente di che cosa lei stia parlando».

«Pazienza. Sapevo benissimo che con voi altri non si comunican neppure le idee più elementari. Mi usi adesso una cortesia, signor Boldrin, e compia almeno un tentativo di dirmi cos'è venuto a fare qui. Sento dire dalla signora Bice [una delle due vecchie governanti] che lei è giornalista. Se mai fosse venuto qui in tale veste, la consiglio d'andarsene subito perché qui da noi non otterrà un bel

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 132-133.

nulla. Zero. No comment. Se invece i motivi della sua presenza qui son i medesimi per i quali ho intrattenuto il signor Molisani ed il signor Brunetti [giovane condotto per essere interrogato], l'avverto subito che lei ci serve poco o punto: noi cerchiamo barbuti in tuta [Genzianella era stata vista salire in macchina con un uomo con barba e tuta, in realtà si trattava di Ferro che accompagnava Rodolfo] e lei ha rasatura freschissima ed è tiré aux quatre épingles».

«Mi scusi, Eccellenza, ma mentre lei parla io continuo a capire pochissimo, salvo la sua domanda iniziale, cioè perché io sia venuto qui»<sup>39</sup>.

Camillo procede in modo molto disordinato, comunicativamente poco efficace, irrazionale. Invece di chiedere al nuovo venuto, come prima cosa, cosa voglia, divaga sulle pene da infliggere a rapitori e dirottatori, solo perché Boldrin si occupa di tali argomenti. Fa riferimento a categorie di persone non meglio precisate, da intendersi forse come giornalisti anglomani, nelle quali include l'interlocutore, dando per scontato che egli sia da annoverarvi. Alla richiesta di spiegazioni dell'interlocutore replica con un'altra domanda senza in realtà rispondere; alla reiterata richiesta di lumi, dà la responsabilità dell'incomprensione alla categoria di nuovo non meglio specificata cui apparterebbe Boldrin, sostenendo che è normale non capirsi con loro. Finalmente gli chiede perché è arrivato a Succaso, ma, prima ancora di ricevere risposta, premette, aggiunge una coppia di sue supposizioni sul motivo della visita, avanzate a partire dal mestiere di Boldrin. Anche esse, però, formulate, tralasciando dati importanti che egli e gli altri a Succaso conoscono, ma Boldrin no, riuscendo dunque di nuovo incomprensibile. O Boldrin è venuto come giornalista, cioè a far domande sulla scomparsa di Genzianella, e in quel caso non gli verrà detto niente, o è venuto come gli altri giovani per farsi interrogare sulla scomparsa della ragazza, ma in codesto caso, la sua presenza non è necessaria, perché non porta tuta e barba come l'uomo con cui è stata vista scomparire.

L'unico ordine della comunicazione sembra essere quello casuale, ondivago, dei pensieri di Camillo, il personaggio li segue, infatti, senza preoccuparsi dell'interlocutore, anche nel dare le informazioni, tutte spezzettate, con impliciti lasciati tali, perché posseduti da chi parla. Camillo appare dunque totalmente concentrato sul sé e non sull'altro, mai, infatti, riformula ciò che dice, per farsi capire, e dà per scontata l'incomunicabilità (la cui responsabilità è comunque attribuita all'altro). Già si è rilevata una simile tendenza in Bigi. Sembra, dunque, che Camillo, come del resto anche il giovane dirigente in alcuni casi, si esibisca in un monologo, non sia interessato a farsi capire, non voglia veramente comunicare.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 148; i corsivi sono nel testo.

Sia Camillo sia Bigì sembrano dunque creare ostacoli alla comunicazione (il primo, addirittura, rifiutandosi esplicitamente di parlare colla nipote), ma, in realtà, nel romanzo appaiono difficoltosi anche dei dialoghi nei quali entrambi gli interlocutori dimostrano non solo volontà di comunicare, ma anche di aiutarsi.

Un caso è quello di Matilde e Angelantonio. I due sono amici e si vogliono bene, ma in modo diverso. Nel loro primo dialogo, al ristorante, mentre aspettano Bigì dopo la riunione di lavoro, di cui già abbiamo detto, Angelantonio le confessa tutto il suo desiderio di amarla, ella lo rifiuta<sup>40</sup>. Dopo che è giunto il suo ex-allievo, Matilde durante la conversazione espone la sua teoria sull'amore clinico, una forma d'amore che sembra interessarla, a differenza di quella carnale, istintuale, passionale e sensuale di Angelantonio:

«Esistono molte forme d'amore, Angelantonio, e una di queste, importante, profonda, è l'amore clinico. Non ghignare. Alludo al senso di calore, di protezione, d'affetto, di cui può sentirsi circondato un essere umano in un ospedale o in qualunque vero, autentico luogo di sofferenza e di cura»<sup>41</sup>.

Più avanti nel romanzo, quando Matilde, Angelantonio e Laura sono a colloquio con Bigì (la conversazione in gran parte è già stata analizzata), i primi due si ritrovano a confronto di nuovo<sup>42</sup>. L'ex-professoressa ritiene che Vittorino, più volte bocciato, forse sia un «subnormale» e fa riferimento a un precedente scambio col padre, nel quale egli avrebbe manifestato l'intenzione di metterlo in un istituto. Matilde si ripropone di trovargli una clinica in Svizzera. L'uomo d'affari risponde:

«Ma io ti prendevo in giro, Matilde. Tu sei matta ed è anche per questo che mi suscitavi attrazione violenta. Vuoi sempre mettere tutti in casa di cura. Notti fa ho avuto un sogno dove io e te eravamo all'ospedale insieme, in letto matrimoniale».

«Stai ghignando, al solito, su cose molto serie e profonde. Io ti ripeterò dunque soltanto che voglio molto bene sia a te che a tuo figlio»<sup>43</sup>.

Nonostante vogliano l'uno il bene dell'altra, hanno visioni del mondo diverse, nel caso specifico sull'amore, che fanno sì che i due personaggi non

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 46-48.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 105.

possano incontrarsi sullo stesso piano. Essi però ne sono consapevoli, se lo dicono apertamente, si rendono conto che la soluzione di sintesi non può esistere. L'unica cosa che riconoscono possibile sembra l'accettazione dell'altro nella sua differenza. Matilde, riconosciutala nel ghigno dell'amico, riconferma l'affetto per l'avventuriero e suo figlio; per quanto riguarda Angelantonio, la distanza di Matilde, che egli chiama «matta», è uno degli elementi che fa nascere l'attrazione verso l'amica e diventa dunque un elemento positivo. Nell'accettazione da parte dei due della multiformità vi è, però, una diversa sfumatura. Più addolorata quella di Matilde, più divertita quella di Angelantonio.

In un'altra occasione<sup>44</sup> rinveniamo inconciliabili posizioni tra due amici, Angelantonio Fornasier e Rodolfo.

Angelantonio gli parla, durante una sua visita alla villa a Brusò, di alcune iniziative di Bigì che disapprova e di alcune decisioni prese dal gruppo, egualmente non condivise, come il trattamento riservato a Boldrin. Rodolfo una volta gli domanda chi fosse Bigì; l'altra, avanza dubbi sulla reale esistenza del Gruppo; una terza, poiché Angelantonio insiste, per fagli smettere l'argomento, gli dice:

«Angelantonio, se vuoi parlare di codeste faccende, fallo pure ma tieni presente che io non percepisco le tue parole. Ti ripeto, fa' pure, ma perdonami se m'alzo e me ne vado, tanto, credi, è tutt'uno ch'io sia qui o altrove. Se invece tu mutassi argomento, pur essendo altrove io percepirei a distanza il tuo rientro nella realtà e tornerei ad ascoltarti con la più grande soddisfazione».

Mi guarda ma non mi pare intenda le mie parole che pure sono d'una semplicità e chiarezza lampanti<sup>45</sup>.

Di seguito i due cenano con gli altri abituali frequentatori della villa; durante la cena, Angelantonio continua a guardare «[...] con ansia e sospetto [...]»<sup>46</sup> Rodolfo; infine, il primo deve ripartire e hanno un nuovo scambio al momento di salutarsi, Angelantonio, abbracciando l'amico gli sussurra all'orecchio:

«Certe cose dovrò fartele capire per amore o per forza. Non ti vogliono dare neanche una lira di pensione. C'è un mucchio di problemi».

Vide che le sue parole non mi raggiungevano, accese il motore della sua potentissima automobile inglese. Prima che staccasse gli feci: «Bada a non accoppiarti, va'»<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 142-144.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 143, il corsivo è nel testo.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 143-144.

Rodolfo si è rifugiato a Brusò per sottrarsi al pericolo di perdere la propria individualità, disumanizzarsi, rinunciare alle proprie singolarissime caratteristiche di individuo. Corre tale rischio avendo a che fare con persone e organizzazioni come Bigì e il gruppo. Sono inumani, irreali, non autentici, astratti, con pretese efficientistiche, distanti da una vita reale, piena, la quale per il protagonista deve essere fatta di amicizia, amore e conversazioni. Dal momento che, anche solamente parlare di simili persone e organizzazioni dannose, occuparsene, implica per l'ex giornalista rinunciare a un rapporto autentico col mondo e gli altri, per salvaguardarsi e salvaguardare tutti gli abitanti della villa, ha deciso di escludere ogni contatto anche con dati, informazioni di quel genere.

Rodolfo è chiaro, ma Angelantonio non lo capisce: egli non condivide la scelta di non compromissione dell'amico, dal momento che non ne comprende le motivazioni. Fornasier non è d'accordo con le decisioni del gruppo e di Bigì: dice di essere preoccupato perché non vogliono riconoscere una pensione all'amico e vede anche l'ingiusto comportamento verso Boldrin, ma non coglie la radice del problema individuata da Rodolfo, cioè la mancanza di umana concretezza degli avversari, né il rischio di rimanerci invischiato. Fornasier, com'è del resto nel suo carattere istintuale, sembra disposto a un attacco frontale, diretto, a uno scontro (l'isolamento di Rodolfo, che non vuole nemmeno si parli del gruppo, non è però da intendersi come una resa, quanto l'estremo tentativo di salvarsi).

A causa della differente profondità di visione del problema e dei modi di affrontarlo, i due non si capiscono, nonostante siano legati da affetto e stima. La stessa insistenza sulla necessità che Rodolfo prenda in considerazione lo stato delle cose fuori Brusò è indice di sincera preoccupazione per l'avvenire dell'amico, che, a sua volta, sembra volergli ribadire il suo sentimento di amicizia, raccomandandogli attenzione alla guida.

Dei due, comunque, è soprattutto Angelantonio a non capire l'amico; il secondo, piuttosto, non afferra come mai l'altro non riesca a comprendere le sue parole. Rodolfo è più distaccato, più lucido, più calmo. Soddisfatto della sua attuale condizione, impegnato a salvare la propria identità, ritiene irrilevanti questioni che per Fornasier sono gravi.

Le incomprensioni avvengono dunque per diverse visioni del mondo, per la diversa gerarchia in cui i personaggi dispongono fatti e valori a seconda che li ritengano più o meno importanti<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> A diversi sistemi di pensiero corrispondono lingue diverse che nel romanzo si confrontano, dialogano. Bachtin (M. BACHTIN, *La parola nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 87-164) ha colto tali aspetti come tipici del genere romanzo. Pluridiscorsività e plurilinguismo, corrispondenti alla varietà dei punti di vista sul mondo, sono trat-

Nel romanzo vi è anche traccia di comunicazioni che non soffrono di incomprensioni, nelle quali è sempre coinvolto Rodolfo.

È proprio quest'ultimo a raccontarci di casi in cui avvengono intese immediate, comprensioni istantanee: quella con Vladonicic<sup>49</sup>, l'ex amante della moglie, gravemente ammalato; quella con Diana<sup>50</sup>, con la quale, arrivata a Brusò come segretaria di Ferro, Rodolfo inizia una relazione; quella col maestro di Caerne<sup>51</sup>.

Sembra esservi anche piena intesa con gli abitanti-frequentatori di villa Fornasier: sua figlia Genzianella, Vittorino, Luigi, le due gemelle Spadone, la contessa Spadone, il figlio di Josiah Benn e Cedolin Achille. Lo stesso Piglioli-Spada definisce la comunità di Brusò come:

[...] solidale, lieta, a fuoco affettivo giusto<sup>52</sup>.

Nel romanzo, dunque, per quanto riguarda la comunicazione, reperiamo una grande varietà di situazioni.

Innanzitutto, la maggior parte di esso è occupato da conversazioni tra i personaggi, che spesso non riescono a comunicare come vorrebbero.

Sembra che Bigì e Camillo siano i campioni dell'incomunicabilità: è impossibile avere con loro un reale scambio. Il resto dei personaggi, pur tentando, spesso non riesce a capirsi<sup>53</sup>; invece, pare che a Brusò la comunica-

ti della lingua che il romanzo mantiene, facendone un elemento della coscienza creativa dell'artista-romanziero. La parola romanzesca è dunque bivoca, poiché in essa vi sono due sensi (quelli diretti del personaggio e quelli rifratti d'autore), e può generare dialoghi veri e propri di voci distinte. Questa fonte di dialogicità non si esaurisce, perché effetto della reale stratificazione della lingua. Di conseguenza i dialoghi romanzeschi hanno una caratteristica peculiare: tendono al limite all'incomprensione reciproca dei parlanti.

<sup>49</sup> P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., p. 89.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 157-158, 163.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 211-222.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>53</sup> Nei dialoghi tra Matilde e Angelantonio e tra Rodolfo e Angelantonio, ma in realtà anche in altri scambi precedentemente esaminati, sembra emergere una vena umoristica: è inevitabile il sorriso, vedendo l'opposizione tra l'umana pietà e la carnalità nei primi due, e il totale disinteresse per questioni esterne e l'opposta forte preoccupazione per le stesse faccende, che dimostrano i secondi due. Le loro prospettive sono opposte, non possono che collidere e continuare per la loro traiettoria, senza che si uniscano in una terza linea. Nel confronto senza mediazione possibile sembra consistere uno degli aspetti dell'umorismo. Simile effetto ottiene, infatti, secondo Pirandello, Manzoni. Secondo lo scrittore siciliano (*L'umorismo*, in *Saggi e interventi*, a c. di F. TAVIANI, Milano, Mondadori, 2006, pp. 922-923): «Tutte le finzioni dell'anima, tutte le creazioni del sentimento vedremo essere materia dell'umorismo, vedremo cioè la riflessione diventar come un demonietto che smonta il congegno d'ogni immagine, d'ogni fantasma messo su dal sentimento; smontarlo per veder com'è fatto; scari-

zione, tra i suoi frequentatori più o meno fissi, riesca.

Brusò, però, è in una condizione particolare. Rodolfo non solo ha deciso, per i motivi detti, di escludere alcuni argomenti, ma ha pure escluso dalla comunità alcune persone. Vengono tenute distanti quelle che porterebbero l'irrealtà lì da dove Rodolfo cerca di tenerla fuori. Boldrin, ad esempio, ha deciso inizialmente di organizzare il fronte, interno all'azienda, del dissenso contro Bigì; la sua linea, dunque, confligge con quella di non compromissione che Rodolfo ha deciso per proteggersi e proteggere gli altri alla villa. Perciò, nonostante sia un seguace ed estimatore dell'ex-giornalista, dal momento che, una volta accolto a Brusò, porterebbe il contatto coll'irrealtà<sup>54</sup>, non viene ammesso.

Se Brusò rappresenta dunque una sorta di isola felice, può esserlo e mantenersi tale solo a patto di resistere e difendersi dall'esterno, escludendo alcuni, qualora costituiscono una minaccia. La comunità è messa in pericolo dalla forza che l'irrealtà dimostra di avere. Di essa abbiamo prova nella distruzione di ogni umana comunicazione, che avviene sempre nei casi in cui è coinvolto nello scambio Bigì, e in generale dalla grande quantità di dialoghi più o meno falliti nel romanzo.

Dopo aver raccontato la prima telefonata a Bigì, Boldrin, in qualità di narratore-personaggio, così chiosa il tentativo fallito di parlargli:

Ecco la caratteristica principale del nostro periodo: impossibilità assoluta e definitiva di comunicare in qualsiasi campo, sempre<sup>55</sup>.

carne la molla, e tutto il congegno striderne, convulso. [...] Ogni sentimento, ogni pensiero, ogni moto che sorga nell'umorista si sdoppia subito nel suo contrario [...]. Così avviene che noi dovremmo tutti provar disprezzo e indignazione per don Abbondio, [...] eppure siamo indotti al compatimento, finanche alla simpatia per quello [...]. Dove sta il sentimento del poeta? Nel disprezzo o nel compatimento per don Abbondio? Il Manzoni ha un ideale astratto, nobilissimo della missione del sacerdote su la terra, e incarna questo ideale in Federigo Borromeo. Ma ecco la riflessione, frutto della disposizione umoristica, suggerisce al poeta che questo ideale astratto soltanto per una rarissima eccezione può incarnarsi, e che le debolezze umane sono pur tante [...]». Da qui, il dialogo, il famoso confronto tra Federigo e don Abbondio, in cui emerge l'opposizione tra le due parti, delle quali la seconda è frutto della riflessione umoristica, è il sentimento del contrario, rispetto a Federigo, suggerito dalla riflessione (*Ibid.*, pp. 924-927, 929). Si veda anche G. GUGLIELMI, *La prosa italiana del Novecento. Umorismo. Metafisica. Grottesco*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 60-61.

<sup>54</sup> È significativo un episodio. Boldrin invia a Rodolfo un plico contenente documenti del e sul gruppo, per coinvolgerlo nel suo tentativo di opposizione. Il plico viene letto dai ragazzi a Brusò e Vittorino, con minore esperienza rispetto agli altri, quindi più debole e indifeso, venendo a contatto con quel materiale scritto, cade in un delirio con febbre alta, dalla quale viene poi curato (P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., pp. 121, 137-139).

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 201.

Non è un caso sia il giovane giornalista a trarre tale conclusione, è infatti un fedelissimo di Rodolfo e ne condivide la netta percezione dei pericoli rappresentati dal gruppo, dai suoi metodi, dal suo linguaggio e dai suoi dirigenti, normalmente definiti come inesistenti, cioè, distanti dalla realtà, non umani.

Il maestro, Rodolfo, e il discepolo, Boldrin, condividono la diagnosi<sup>56</sup>, non la cura. Il primo, infatti, fugge e si isola, l'ultimo atto estremo di resistenza col quale mantenere vivo ciò che è umano per eccellenza, il dialogo, l'umana conversazione e la lingua<sup>57</sup>.

Infatti, con le persone ammesse alla villa, Rodolfo non fa altro che parlare. Il romanzo è costituito per lo più di dialoghi, anche perché il personaggio principale per lo più non fa che dialogare e trarre piacere da ciò<sup>58</sup>.

Rodolfo, dunque, ama la conversazione, ne fa una delle attività principali a Brusò che è il luogo dove salvare l'umana individualità. La conversazione emerge come uno degli strumenti, tipici dell'uomo, col cui esercizio piacevole difendersi dalla disumanizzazione. L'umana e civile conversazione come argine alla scomparsa dell'umanità, ma anche tratto tipico dell'umanità. Perciò è tanto presente nel romanzo: la sua mancanza è un sintomo gravissimo del fatto che il processo di disumanizzazione avanza; invece, se c'è, e soprattutto funziona, si mostra come potente mezzo di salvezza.

Che sia tipico dell'uomo sembra in qualche modo emergere dal romanzo intero. Tutti i personaggi, meno quelli che ormai sembrano aver perso la loro umanità, o averla per il momento offuscata, Bigì e Camillo, non fanno

<sup>56</sup> Per esempio, Angelantonio riporta, a seguito delle sue indagini su Bigì, i pareri coincidenti dei due personaggi: «[...] Rodolfo Spada che ha la follia del vero genio dice che Bigì non è obbiettivamente dimostrabile. Un ragazzo veneziano che lavora all'azienda, Diego Boldrin, dice che a Bigì gli manca totalmente il respiro affettivo. [...]» (*Ibid.*, p. 43, i corsivi sono nel testo).

<sup>57</sup> Il narratore in terza persona nel capitolo XXV, l'ultimo, dice: «È noto che il principale modo d'esistere di un individuo è il suo linguaggio» (*Ibid.*, p. 241).

<sup>58</sup> A proposito delle chiacchierate con Ferro, dice: «Le nostre conversazioni, del tutto vaganti e pleonastiche, alla fine ci divertono; diventiamo amici; io godo l'amicizia in modo vertiginoso» (*Ibid.*, p. 120). Un'impressione di benessere, nata anche dalla piacevole conversazione, si ha durante la festa a seguito della guarigione di Vittorino (*Ibid.*, pp. 140-141). Altrettanta piacevolezza emerge da una notte che il gruppo della villa Fornasier passa a casa della contessa Spadone, dove ella, lavando i capelli a tutti, parla a lungo, così Rodolfo descrive la situazione: «[...] l'atmosfera, direi, è caratterizzata dalla spuma: di vino e di shampoo; infatti lei offre un bianco frizzante locale molto piacevole, e lava i capelli a tutti. [...]» (*Ibid.*, p. 168). Durante il colloquio con il maestro di Caerne, Rodolfo ne incontra «[...] con una scossa di piacere gli occhi geniali [...]» (*Ibid.*, p. 213); e ammette più avanti: «Io lo lascio parlare perché mi sembra utile e gradevole» (*Ibid.*, p. 220).

altro che cercare di comunicare, nonostante le difficoltà che in continuazione trovano. Vi è una sorta di ostinata passione per il dialogo<sup>59</sup>.

Angelantonio cerca di parlare dei rischi che corre il suo amico ex-giornalista e cerca un reale contatto con Matilde; durante la riunione di lavoro con Bigì cerca di capire e farsi capire. Matilde, parallelamente, tenta di farsi capire da Angelantonio.

Genzianella desidera sempre parlare con lo zio paterno, Camillo, ricorrendo alternativamente alla provocazione e al registro della tenerezza.

Emblematico, infine, appare il caso di Boldrin: nonostante egli sia il personaggio-narratore cui l'autore affida l'onere di constatare l'impossibilità della comunicazione, continua a parlare, a telefonare a Bigì, per avvisarlo e metterlo in guardia. La constatazione dell'impossibilità di comprensione scaturisce proprio dall'ennesima telefonata con quel personaggio. Dopo aver raggiunto una simile consapevolezza, ci si aspetterebbe che sospendesse ulteriori tentativi di dialogo e, invece, fino alle ultime pagine del romanzo insiste: altre due volte gli telefona, ma solo in una riesce a parlarci<sup>60</sup>, poiché il giovane dirigente è ormai in clinica.

Il personaggio cui spetta di tirare le somme sull'incomunicabilità, si ostina a cercare un contatto con chi più di tutti pone ostacoli alla comunicazione.

I personaggi di Pasinetti sono dunque alla continua ricerca del colloquio e di un reciproco riconoscimento, in alcuni casi ci riescono, nella maggior parte dei casi no.

Il fatto che insistano, nonostante il risultato sia piuttosto modesto, quantitativamente e qualitativamente (la comprensione, se vi è, a parte alcuni

<sup>59</sup> Sembra opportuno, per comprendere a pieno l'importanza del dialogo, un confronto e un richiamo a M. BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 1968, p. 331, dove, a proposito del dialogo nello scrittore russo, si dice: «L'autocoscienza del personaggio è in Dostoevskij completamente dialogizzata: in ogni suo momento essa è proiettata all'esterno, si rivolge, piena di tensione, a se stessa, all'altro, a un terzo. Al di fuori di questo vivo rivolgersi a se stessa e agli altri essa non esiste nemmeno per se stessa. In questo senso si può dire che l'uomo in Dostoevskij è il soggetto d'un rivolgersi. Di lui non si può parlare: gli ci si può solo rivolgere. [...] Soltanto nella relazione comunicativa reciproca, nella interazione dell'uomo con l'uomo si rivela «l'uomo nell'uomo» sia per gli altri, sia per se stesso. È ben chiaro che al centro del mondo artistico di Dostoevskij deve trovarsi il dialogo, e il dialogo non come mezzo, ma come fine autonomo. Il dialogo qui non è la soglia dell'azione, ma l'azione stessa. Esso non è neppure un mezzo per scoprire, per manifestare il carattere già pronto dell'uomo; no, qui l'uomo non solo si manifesta all'esterno, ma diviene per la prima volta ciò che è, ripetiamo, non solo per gli altri, ma anche per se stesso. Essere significa comunicare dialogicamente. Quando il dialogo finisce, tutto finisce. Per ciò il dialogo in realtà non può e non deve finire [...]». (I corsivi sono nel testo).

<sup>60</sup> P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., pp. 228, 236.

casì, sembra incompleta, incerta, precaria, parziale), pone in primo piano la ricerca. Sono alla ricerca continua, attraverso il dialogo, della loro umanità, che però appare non definibile, dal momento che non sono mai soddisfatti.

I personaggi, non a caso, sembrano piuttosto inquieti. Un tratto di inquietudine, quasi un sintomo, è il fatto che spesso siano in movimento.

Numerosi e continui sono gli spostamenti nel corso del romanzo. I poli spaziali più importanti appaiono Brusò e Roma, ma ci sono anche Succaso, vicino alla precedente, Caerne, Babiana Terme, Venezia, Padova, Lecce, New York, il centro clinico-alberghiero sullo Jonio e la Svizzera. Tra tutti questi punti vi è un continuo rimbalzare dei personaggi dall'uno all'altro. Nel corso del romanzo, con una intensificazione verso la fine, Brusò, la sua comunità e Rodolfo tendono a calamitare tutti verso di sé<sup>61</sup>. Del resto, il romanzo finisce con due episodi che sembrano segnare una sorta di vittoria di Rodolfo e della sua decisione di riconquistare spazi di dialogo autentico. Bigì, seppure andrà in una casa di cura, è uscito dall'irrealtà; Camillo, distrutto dal dolore, non ha trovato altro rifugio che presso il mai sopportato e mai capito fratello; in più il gruppo internazionale ha abbandonato l'Italia e i suoi progetti in essa.

Alla fine, però, il lettore è informato dal narratore in terza persona della situazione dei vari personaggi<sup>62</sup>. Essi riappaiono affaccendati in occupazioni svariate, di nuovo sparsi per il mondo come pezzi di un oggetto andato in frantumi, scaraventati lontano dopo una esplosione. Il gruppo e i suoi dirigenti cercano di realizzare i loro progetti altrove, Fornasier intenta cause legali contro il gruppo, che dureranno anni; Laura va sullo Jonio, dove Elio Vidal e Daphne si occupano del centro che si rivolgerà ai problemi sessuali, poi i tre andranno insieme a New York; Boldrin cammina soddisfatto per Venezia facendo il giornalista per il quotidiano locale.

In linea con la ricerca di comunicare, perenne, continua, mai soddisfatta e sempre in moto, dei personaggi, il romanzo non ha una vera conclusione, rimane sospeso come loro. L'ultimo capitolo, quello, appunto, in cui il narratore esterno informa dello stato dei personaggi al momento della fine del libro, così inizia:

È indispensabile, in provvisoria conclusione, chiarire un po' più dall'interno certi fatti e movimenti<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> *Ibid.*, pp. 222-223.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 237.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 237.

Il romanzo non può che avere una conclusione provvisoria: la ricerca dei personaggi non ha termine, così la loro storia, e il romanzo stesso, inevitabilmente, invece di chiudersi, si apre a un altro eventuale inizio<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> La questione è più complessa e da approfondire, dal momento che questo aspetto è sicuramente da ricollegare alla singolare esperienza narrativa dello scrittore che, dagli anni '50 del '900 all'inizio del nuovo millennio, nei suoi romanzi chiama spesso a protagonisti, a personaggi o a semplici comparse gli stessi uomini e donne, creando una trama di relazioni che si estende nello spazio e nel tempo. In alcuni romanzi vediamo i personaggi cresciuti, invecchiati, in altri ringiovaniti (nel caso in cui l'autore abbia scelto di risalire col racconto a periodi antecedenti a quelli già oggetto di narrazione; in un caso il salto indietro è di alcune generazioni). Ricorrono, dunque, spesso gli stessi personaggi. Vi è come un filo che unisce i romanzi. Spesso i protagonisti sono più o meno legati da parentela o amicizia ai protagonisti, Elena e Giorgio Partibon, del suo primo romanzo, *Rosso veneziano*. Ne *La confusione* (poi *Il sorriso del leone*) appare come protagonista un loro cugino, Bernardo; ne *Il ponte dell'Accademia* Ruggero Tava è il figlio di Elena, mentre Gilberto Rossi è un conoscente dei due fratelli Partibon. In *Dorsoduro* Giorgio Partibon, ormai sessantenne, racconta di fatti, famiglie e persone che ha visto nella sua infanzia alla fine degli anni '20. In *Melodramma* Giorgio risale alla vita di un suo antenato, Tancredi Partibon, negli anni successivi alla caduta della Repubblica di Venezia del 1848-1849. In *Piccole veneziane complicate* troviamo un nipote, figlio della figlia, di Giorgio Partibon. In *A proposito di Astolfo*, si tratta anche di Astolfo, il figliastro di Gilberto Rossi.

Un po' marginali sono *Domani improvvisamente* e *Il Centro*. Per quanto riguarda il primo, vi sono comunque legami sia con i romanzi che lo precedono sia con i successivi. Rodolfo Pigioli-Spada appare ne *La confusione/Il sorriso del leone*. È il cognato di Genzianella Horst, uno dei personaggi principali, che ha una relazione sentimentale con il fratellastro della moglie di Bernardo Partibon, Clement. Quando il giovane amato muore, investito da un'automobile, ella si suicida. In *Domani improvvisamente* (cit., p. 75) si fa esplicito riferimento alla vicenda, perché Laura avrebbe deciso di avere una figlia dopo la morte della sorella e le avrebbe dato il nome della stessa, Genzianella, appunto.

Nel corso di *Domani improvvisamente* (cit., p. 206) appaiono molto marginalmente degli avvocati, Fontana e Fassola, l'ultimo dei quali è Enrico, presente già nel primo romanzo, *Rosso veneziano*, come personaggio di primo piano, ma anche nei due seguenti. Camentini, un amico di Boldrin, era già presente con tutta la sua famiglia ne *Il ponte dell'Accademia*. Ricompariranno ne *Il Centro* Boldrin, Matilde e Crocetti Vidal, gli ultimi due marito e moglie. La contessa Spadone fa riferimento (P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., p. 140) alla famiglia Passina che avrebbe perso un primo figlio in un incidente di motocicletta. Il padre è il conte Passina, già in *Rosso veneziano*, e che ritroviamo in *Dorsoduro* insieme al secondogenito, Amedeo. Egli, a sua volta, comparirà, poi, anziano in *Melodramma*.

È lo stesso Pasinetti in una intervista (L. SANGUINETTI WHITE, *Incontro con Pier Maria Pasinetti*, cit., p. 15) a chiosare la complessa struttura di rimandi tra i suoi romanzi, quando, parlando dei personaggi che vi si ritrovano, dice: «Tutte le storie sono perennemente in sospeso».

In realtà, indicazioni che vanno in tal senso ci sono anche nei romanzi; per esempio, in *Rosso veneziano* Marco Partibon, lo zio di Giorgio e Elena, nelle sue note di diario che costituiscono il capitolo diciottesimo dice: «[...] i fatti, le azioni una volta entrate nel tempo non si esauriscono mai; una storia non è mai finita di raccontare; tutto è vivo intorno a me e pieno di domande; scrivendo così io smuovo il terreno ma non pretendo sistemare nulla». (P.M. PASINETTI, *Rosso veneziano*, Bompiani, Milano, II edizione, 1965, ristampa 1975, p. 376). Ne *Il sorriso del leone* (cit., p. 83) Clement, parlando di Bernardo alla madre, vuole farle capire che

A ben vedere la condizione di nessuno appare in nessun caso del tutto serena, pacificata. Tutto è in realtà, almeno in parte, incerto, non definitivo, mai del tutto positivo.

Rodolfo sembrerebbe aver vinto, ma in realtà ha solamente riconfermato la sua condizione di isolato. Seppure per difesa, ha rinunciato ai contatti con parte della realtà esterna. Durante il romanzo essa, che egli chiama irrealtà, cerca di conquistare la sua posizione, di espugnare il suo isolamento, anche mettendolo in carcere; non ci riesce. L'ex-giornalista ha vinto perché ha mantenuto la sua posizione di libertà, ma a ben vedere non ha ripreso gli spazi che erano suoi prima che il gruppo arrivasse (continuerà infatti a vivere a Brusò, separato dal mondo), ha solamente mantenuto quelli nei quali si è ridotto a causa di esso. È una libertà circoscritta, limitata e quindi parziale, sempre a rischio. Del resto il gruppo è solamente andato altrove.

Bigi sembra essere entrato nella vita reale, ma paga un conto salato, finisce in casa di cura, ha ancora molta strada da fare; di Camillo non sappiamo se, e come, uscirà dalla crisi.

I rapporti tra molti personaggi rimangono irrisolti, irrisolvibili. Laura, verso la fine del romanzo, continua a non essere ricevuta a Brusò (come del resto Matilde); anche la figlia sembra non avere più bisogno della madre e ella è la prima a dispiacersene e a non capire le ragioni dell'esclusione<sup>65</sup>. Rodolfo stesso in un qualche modo ne soffre un po': in un'occasione dice che rivedrebbe la moglie e l'amica di quest'ultima «con allegria e curiosità ma è sicuro che loro invece con lugubre noia porterebbero il discorso sul noto soggetto [la carcerazione di Rodolfo e il Gruppo]. Perciò van purtroppo escluse»<sup>66</sup>.

Matilde soffrirà sempre del ghigno di Angelantonio nei confronti della sua teoria dell'amore clinico; ed egli proverà sempre nei suoi confronti un'attrazione che rimarrà insoddisfatta.

La condizione dei personaggi, dunque, non appare mai perfetta, nel senso di conclusa, c'è sempre irrequietezza.

Mai dunque definitivamente felici i personaggi, ma, soprattutto (e forse a ciò teneva di più l'autore) mai arresi alla dura verità, sempre alla ricerca di qualcosa (dialogo e rapporto umani) che pretendono di avere la libertà e il diritto di cercare, pur sapendo che probabilmente non troveranno mai nulla di pienamente soddisfacente. Tale è il senso della conclusione non conclusa del romanzo.

«[...] una storia non è mai semplice e lineare, anzi, che non è mai finita e mai capita in pieno». Queste, e altre che percorrono tutta l'opera, sono chiare dichiarazioni metaromanzesche che chiosano la scelta conseguente di non abbandonare mai i propri personaggi e l'intero loro universo, per i quali non si può dire la parola fine, perché non vi è fine.

<sup>65</sup> P.M. PASINETTI, *Domani improvvisamente*, cit., p. 230.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 217.